



italiadeicide

EDUCAZIONE, BENE COMUNE ED ETICA PUBBLICA

Poche disposizioni della Carta Costituzionale hanno il respiro dell'art 34 : "La scuola è aperta a tutti". Già evoca l'idea di una comunità ugualitaria, in cui l'apprendimento non è solo diritto individuale, ma anche valore collettivo generale. È una disposizione che va letta insieme all'art 33, come raccomandavano i costituenti, : " L'arte e la scienza sono liberi e libero ne è l'insegnamento". Riflettiamo un momento su questi due assunti, e rileggiamoli alla luce del contesto storico, e politico, in cui furono formulati. Ci accorgeremo subito di quanto si confermi , nelle due scelte operate , il carattere di " magnifica eresia" proprio della nostra Costituzione . La cesura con il fascismo è nettissima solo che si ricordi che la scuola fascista non conosceva libertà nell'insegnamento. Esso andava ispirato ad un pensiero unico , comprendeva una dose rilevante di indottrinamento di ideologia fascista, e comportava anche l'allontanamento dalle scuole di chi coltivasse una libertà intellettuale ritenuta incompatibile con il crisma ufficiale . Non solo professori di scuole superiori, ma addirittura maestri elementari venivano allontanati ,o addirittura esclusi dall'insegnamento, per le loro note o intuibili idee politiche.

La prima legge razziale (5 settembre del 1938) fu dedicata alla " difesa della razza nella scuola fascista" ,con conseguente espulsione dalle scuole del regno di studenti e docenti di razza ebraica. Era stata preceduta , il 15 luglio del '38, dal manifesto della razza, o manifesto degli scienziati razzisti ,che al punto 7 affermava " È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti".

Le docenti erano escluse dall'insegnamento di alcune materie (tra cui filosofia), e da alcuni gradi di istruzione .

Con R.D venne decretato un aumento delle tasse scolastiche ed universitarie per le studentesse, che nel '29 aumentò dal 30 a 50% .

Scegliere di scrivere che la scuola è aperta a tutti e che l'insegnamento è libero sovvertiva un ordine che non era solo un ordine politico, soppiantato dalla Repubblica , ma qualcosa di più profondo, oggi diremmo strutturale. Sovvertiva assetti sociali, economici, culturali . Dava la cifra della libertà, e dell'uguaglianza, a ciò che era stato segnato dall'illibertà e dalla discriminazione e , nel fare questo, indicava una prospettiva, disegnava la visione di un popolo messo in condizione di conoscere per amministrare con consapevolezza e dignità la propria esistenza, e per contribuire a quella collettiva. Una missione per l'Italia repubblicana.

Insisto sulla visionarietà, su questa capacità di vedere al di là del tempo presente, che è insieme, come dicevo, capacità di costruire una missione collettiva , e che i costituenti unirono ad un lucido realismo. Molti interventi in quell'aprile del '47 si soffermano sulla difficoltà del compito che attendeva la Repubblica . Mortati ricordò che a gravare sulla frequenza scolastica dei ragazzi appartenenti a famiglie prive di mezzi sarebbe stata " la tirannia del bisogno, padrone inesorabile e invisibile ", altri si soffermarono sul l'impegno finanziario che un rinnovato sistema d'istruzione avrebbe comportato. Ma comune era la volontà.

Ricordare ai ragazzi ed alle ragazze che il loro frequentare una classe ,senza discriminazioni, godere di libero insegnamento di libero apprendimento , è una conquista , non è semplicemente dato acquisito.

Ma l'apprendimento non è solo un diritto, bensì anche un dovere. Dunque, se la scuola è aperta a tutti, l' inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita.

Toccherà poi alla riforma che introdurrà nell'ordinamento scolastico la scuola media unificata (1963) travolgere la barriera che segnava, alla fine del ciclo della scuola primaria, i due possibili "destini" dei bambini e delle bambine italiani , inevitabilmente legati alle condizioni economiche e culturali delle famiglie di appartenenza, la scelta cioè tra la prosecuzione degli studi fino all'università con il biennio di "avviamento" e la frequenza di un liceo, ovvero la scelta di un percorso di scuola professionale.

Ognuna delle parole scritte dai costituenti attiene, dunque ad una visione : fare degli italiani un popolo consapevole, dunque libero di decidere i propri destini, individuali e collettivi, mettere ciascuno nelle condizione di pienamente sviluppare la propria persona(art 3) e partecipare all'organizzazione politica, sociale ed economica del Paese eliminando gli ostacoli che lo impediscano. Questo punto è particolarmente interessante. Come ci ha detto il prefetto Mosca, e come ha ricordato il prof Ridola, l'eliminazione degli ostacoli in favore dell'ottenimento di situazioni soggettive di uguaglianza sostanziale è compito della Repubblica, non dello Stato . Ciò significa che si tratta di un compito che grava, con analoga responsabilità, su istituzioni e cittadini , chiamati alla partecipazione attiva nell'opera di costruzione della democrazia costituzionale, collaboranti all'inveramento di una visione, che è progetto politico e missione comune. In questo senso la Costituzione è progetto per una società "giusta". Il collegamento con l'educazione, cioè con il diritto/dovere all'istruzione è immediato. La partecipazione cui si pensa è quella di individui che siano messi in condizione di essere liberi in quanto consapevoli , opera a cui tende un sistema di formazione libero, in quanto libere sono le arti e le scienze e libero ne è l'insegnamento in una scuola " aperta a tutti", e destinato alla promozione individuale e collettiva,ed alla mobilità sociale. Dice l'art.2 della Costituzione: " La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei DOVERI INDEROGABILI DI SOLIDARIETÀ POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE".

Dunque una partecipazione solidale, come "necessità attuale", e non solo come prospettiva costitutiva della forma politica democratica (Fioravanti).7

La parola "dovere" viene usata più volte dai costituenti , a proposito del dovere di solidarietà, del dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta,una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società (art 4), del dovere di fedeltà alla Repubblica(art 54) , di difesa della Patria . Usano le parole con grande attenzione e sobrietà i costituenti. Per questo colpisce l'aggettivo "inderogabili" a connotare i doveri di solidarietà. Un impegno serio, dunque, si chiede al cittadino. Ma non è ad un dovere "privato" che il cittadino viene chiamato, quanto piuttosto ad un dovere pubblico, individualmente onorato, ma connesso a quella di ogni altro civis. È tanto più è legittimo porre questo dovere in capo ai cittadini, in quanto essi sono titolari di una cittadinanza ricca del corredo dei propri inviolabili diritti.

È interessante questo punto , perché qui assistiamo allo sganciamento del dovere da una sua articolazione verticale e binaria , che è tipica di una relazione in cui c'è chi comanda, generando un dovere, e chi obbedisce, adempiendovi (tipica di un sistema liberale). La responsabilità che nasce dal dovere costituzionale di solidarietà, come dicevamo, è responsabilità nei confronti di se stessi, e responsabilità - come oggi diremmo- nei confronti del legame sociale. Cioè i costituenti pensano a quella speciale attitudine dell'esercizio della solidarietà (sociale economica politica) che crea, riforma legami sociali , che ricompono soggetti con modalità inclusive e cooperanti , che è capace di integrare civicamente la comunità (Giuliani). Non è una " morale dell' obbligo " quella che sostiene i doveri inderogabili dell'art 2, bensì una morale della " virtù costituzionale ", che prende le mosse dalla considerazione assegnata alla condotta dell' uomo nella società, condotta che non si esaurisce nel soddisfacimento dell' interesse o del dovere individuale, ma va -inderogabilmente appunto- rivolta " ad alterum". Già Cicerone nel "De officiis " ci parla del dovere come categoria morale , e la costituzione francese del 1793 assegna alla fraternità un fine collettivo comparabile a quello assegnato dai costituenti al termine solidarietà.

In una recente pubblicazione dedicata all'art 2 , Maurizio Fioravanti sostiene che il suo contenuto possa leggersi un'ellissi i cui fuochi sono da una parte l'inderogabilità' , dall'altra la solidarietà.

Siamo oltre il bilanciamento, pure essenziale alla definizione del nuovo quadro costituzionale che persegue l'obiettivo massimo in materia di diritti civili, politici e sociali , ma entro un quadro che vede limiti, poteri temperati, robusti controlli (Cartabia) e che spesso ricorre specie con riguardo ai diritti economici, come nell' art 41 e ss (la proprietà è libera ma ne va assicurata la funzione sociale; l'iniziativa economica privata è libera , ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza , alla libertà , alla dignità umana). Con l'art 2 e i suoi doveri di solidarietà la Costituzione è garanzia ed è indirizzo (Fioravanti) , travalica il diritto individuale, che certo garantisce, e prescrive la finalità di base della consociazione politica . Non riguarda il solo diritto individuale, ma la società nel suo complesso .si conferma il progetto di riforma della società a fini di giustizia.

Si mostra ciò che Stefano Rodotà definì " la tessitura fitta delle relazioni tra diritti e doveri " che la Costituzione ci mostra.

Della solidarietà economica e sociale molto si è detto e scritto, e molto si mostra operante nella società, pensate anche solo all'esperienza del volontariato che, nel nostro Paese, coinvolge milioni di persone (oltre 5 milioni dati terzo settore)

Ma poco si è detto della solidarietà politica. Una formula astratta? Non mi pare. Piuttosto la nuova lente attraverso cui quella trama di diritti e di doveri di cui ci parla Rodotà assume una nuova angolazione, una nuova prospettiva, ci mostra un'altra visione rispetto a quella ordinaria . Perché nel momento in cui i costituenti pongono il dovere inderogabile di solidarietà politica, tutti i doveri "tradizionali " della cittadinanza assumono un nuovo colore, diremmo, mutano di contenuto.

Pensate al secondo comma dell'art. 54 " I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore,....". . Ma cos'è questo dovere , che contenuto ha? Se non fosse letto attraverso la lente dell'inderogabile dovere di solidarietà politica , ci troveremmo di fronte ad un dovere che potremmo definire " di servizio" , legato allo status di lavoratore dipendente dalla P.A. . Ma se lo leggiamo attraverso quella lente diventa di più: quella disciplina e quell'onore che sono richiesti non descrivono un modello di funzionario pubblico , ma esprimono il valore civile di quel contributo, assegnano a quel comportamento la forza del tentativo di tenere congiunti " moralità e istituzioni" , considerano questo importante per l'integrazione, la tenuta del modello democratico.

E così è anche per il dovere di fedeltà di cui al c.1 dell'art 54 : "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi". Non si tratta solo del dovere di agire nel rispetto della legalità , ma qualcosa di più : si chiede a ciascun cittadino di salvaguardare la continuità dell'ordinamento costituzionale nell'identità dei suoi principi fondamentali. Potrei continuare con il dovere di difesa della Patria, che non è solo difesa (armata e non) dei suoi confini ma chiama ad un dovere di collaborazione civica che si sostanzia in un nuovo patriottismo, un patriottismo costituzionale.

In definitiva l'etica pubblica descritta dai costituenti non si esaurisce nel dovere tributario, nel dovere di legalità e in quello di legittimità nell'esercizio di pubbliche funzioni, e nemmeno nel dovere di impugnare le armi per difendere i confini della Patria. È altro e di più: è un dovere che agisce anche nei confronti di se stessi (il lavoro è un diritto ma anche il dovere di svolgere" secondo le proprie possibilità e la propria scelta una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ") e che contribuisce a definire una identità civica, rectius, una identità costituzionale. Questa identità, in ragione dei doveri di solidarietà, è calata in una trama di relazioni e lì è chiamata ad agire per realizzare un progetto di convivenza,e a svolgere una funzione di integrazione in campo sociale, ed economico, politico.

Credo possa essere utile dare agli studenti il senso dell'importanza della loro esistenza come cittadini.

I costituenti immaginarono dunque l'Italia repubblicana e democratica come luogo di relazioni tra cittadini, cooperanti per la "società giusta". Un modello plurale, potremmo dire, così diverso da una deriva individualista . Colpisce, in questo senso, che nel tempo dell'individualismi,della rottura di legami e nessi , e della solitudine, così efficacemente descritto dai sociologi dell'oggi, la Costituzione continui a proporci un modello fitto di legami, relazioni e nessi significanti non solo per ciascuno/a , ma per la comunità nazionale. È la grande novità dell'esperienza costituzionale del Novecento rispetto a quelle del secolo precedente: in queste ultime ci sono gli individui , i loro diritti politici, la Nazione e più tardi lo Stato e la sua propria sovranità ; nelle Costituzioni coeve alla nostra entra in campo la società, le sue formazioni(dalla famiglia alla scuola, addirittura al carcere, come ci dirà Guido Neppi Modona), la volontà popolare organizzata, il partito politico.

Attori e strumenti indispensabili per risolvere conflitti e disuguaglianze non affrontabili individualmente.

Questo è un punto essenziale: " non affrontabili individualmente". La partecipazione , la forza che ne viene a ciascun individuo per affermare i propri e gli altrui diritti e per difendere la democrazia che li garantisce .Come ci ha detto il prof. Ridola, "essere un fattore di integrazione in una comunità politica."

E, a questo proposito, più volte sono emersi ,nelle vostre domande e nel nostro dibattito, due temi : quello del pluralismo e quello della partecipazione, temi affrontati ieri da ultimo anche dalla prof.ssa Cartabia.

Ve ne vorrei parlare affrontando la questione dei partiti politici , che mi pare paradigmatica , e quindi utile . Cominciando con una osservazione: i partiti moderni entrano in campo , passando dal terreno della sociologia a quello del diritto costituzionale con l'estensione universale (?) del suffragio, che porta, storicamente, il conflitto sociale nelle Aule parlamentari mentre, nella società , si radica la presenza politica del proletariato organizzato.

Nello Stato liberale ottocentesco lo Stato è il solo titolare della sovranità, e i partiti, che nella società sono poco più che circoli di opinione, sono partiti di elettori, non di iscritti e militanti, la rappresentanza " copre" solo fino al ceto borghese e si esaurisce nel momento elettorale. Questo passaggio è essenziale. Il partito moderno " è dunque sia strumento di integrazione del popolo nel l'apparato statale, che strumento di emersione del conflitto sociale, di diverse visioni del mondo "(Annamaria Poggi)

Per dirla con Marco Calise " il partito politico diventa il corpo statale che si inverte, e legittima, nelle viscere della società " e, "all'apice del suo successo , la democrazia dei partiti è l'incontro tra corpo sociale e corpo politico. E sembra segnare il tramonto definitivo del potere individuale e solitario, la persona che governa la storia al disopra della collettività ".

Che questo tempo segni, come diceva ieri la prof. Cartabia, un momento di "crisi" dei partiti e di una possibile evoluzione in forme di partecipazione altre rispetto a quelle che abbiamo conosciuto, degenerazioni comprese (Berlinguer 1981 " macchine di potere e di clientele ") non può farci dimenticare cosa essi, strumenti di esaltazione della forza della partecipazione dei cittadini e di affermazione del pluralismo, siano stati capaci di costruire nelle fasi più difficili della storia repubblicana. Cito tre eventi : la Resistenza e la Costituzione, la lotta al terrorismo, la funzione di pedagogia costituzionale.

I costituenti avevano ben presente la forza dei partiti politici, e le loro potenzialità. L'on. Tupini, in un intervento del marzo del '47 disse che tra i requisiti che avrebbero dovuto contrassegnare i partiti c'era il compito " di svolgere, tra il popolo, una vasta funzione educatrice di libertà, suscitatrice di civili competizioni politiche".

Per riprendere una questione che era presente nella relazione della professoressa Cartabia, vorrei sottolineare come peraltro l'approvazione dell'art 49 seguì la scelta fondamentale della forma di repubblica parlamentare fondata sulla democrazia rappresentativa.

Tre temi di riflessione per gli studenti: metodo democratico, selezione della rappresentanza, formazione delle classi dirigenti.

Sottolineo queste tre questioni poiché, mentre le strade per la partecipazione restano tutte aperte nelle loro molteplici forme, l'attenzione a questi tre aspetti resta fondamentale per la tenuta democratica e la qualità delle istituzioni, rappresentative e non, della democrazia.

Suggerimento di riflessione per gli studenti:

Art 118, ultimo comma "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà "

Vi chiederete perché io abbia tanto insistito sui doveri, e, in particolare sul dovere di partecipazione, in una " stagione dei diritti " come è stata definita la nostra. In primo luogo per sottolineare come la Costituzione sia, da una parte assai generosa (sotto il profilo del riconoscimento dei diritti), dall'altra assai esigente, sotto il profilo dei doveri.

Ora, io credo che la stagione dei diritti sia stata ricca ed entusiasmante, abbia arricchito la cittadinanza e inciso positivamente su disuguaglianze e discriminazioni. È questa la ragione per cui commentatori e politici, associazioni, cittadini, studiosi e intellettuali si sono coinvolti nel dibattito pubblico e hanno " preso parte" , molto spesso per garantire ascolto all' aspirazione di chi non riusciva a farsi ascoltare. E trovo che questo abbia assicurato, in caso di successo, legislazione avanzata e confermato la qualità democratica del nostro ordinamento. Ma non posso non vederne la torsione patologica in chi, strumentalmente, deriva da questo valore il disvalore di una concezione misera della Costituzione: uno scaffale da cui prendere ciò che ci giova e lasciare alla polvere il resto, una sorta di uso "take away" della Carta. Un effetto paradossale di una evidente popolarità della Costituzione in questo volgere di tempo . Capita sempre più spesso, anche in conversari privati, di sentire esclamare " ma questo è incostituzionale!" . Vero o falso che sia, disinteressato o meno che sia l'invocazione di una corretta applicazione di un principio costituzionale, quello che appare è la " confidenza" con la Carta, l'assumerla senza equivoci come

dalla parte del "giusto", l'avvertirne pienamente la funzione di tutela di beni che reputiamo essenziali rispetto a noi stessi.

Con un limite, evidente, che da ragione del fatto che io usi i termini "torsione" e "paradossale": quello, appunto, di pensare alla Costituzione esclusivamente come il luogo dei diritti, mentre essa non può essere pensata prescindendo da un discorso sui doveri. Perché non c'è diritto che sia forte se la persona a cui appartiene, e che lo reclama, agisce in una rete di relazioni intersoggettive in cui i doveri non hanno parola, non determinano vincoli di integrazione, di responsabilità, di cooperazione.

"Per dirla in breve" - come ci suggerisce Maurizio Fioravanti "senza la Repubblica dei doveri inderogabili viene fatalmente a mancare anche la Repubblica dei diritti inviolabili".

La Costituzione ci indirizza in questo senso verso una società fitta di legami e relazioni ordinata da principi di responsabilità reciproca e di reciproca solidarietà. È questa trama e su questo ordito che può costruirsi il concetto di bene comune e di etica pubblica.

Nessun diritto è figlio dell'opera del singolo, nessuna difesa lo è, mentre l'opera di una cittadinanza plurale è produttiva di cambiamento. I diritti non discendono da graziosa concessione dall'altro, essi esistono prima, e solo un'opera collettiva, segnata da responsabilità nei confronti degli altri e della democrazia costituzionale, può mostrarli, affermarli in concreto, difenderli. Un'opera collettiva, appunto, che è fatta della fatica e responsabilità della partecipazione, ma che porta a risultati incommensurabilmente più grandi di un vivere solitario e remissivo la propria inespressa potenza di cittadino.